

La saga *Il principe vampiro* comprende

Attrazione fatale

Desiderio

L'oro nero

Magia nera

La metamorfosi

Fuoco nero

Tutti i personaggi e i fatti di questo romanzo, tranne quelli di chiaro dominio pubblico, sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, esistenti o esistenti, è puramente casuale

Titolo originale: *Dark Fire*
Copyright © 2001 by Christine Feehan
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Clara Serretta
Prima edizione: novembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4152-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Francesca Magnanti
Stampato nel novembre 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Christine Feehan

**IL PRINCIPE
VAMPIRO
FUOCO NERO**

ROMANZO



Newton Compton editori

A mia figlia, Manda. Grazie per tutta la gioia che mi hai dato, per aver portato Skyler nella nostra vita e nel nostro cuore, per essere sempre stata come sei.

Uno speciale ringraziamento anche allo staff del Konocti Harbor Resort and Spa, che si è dimostrato molto disponibile e ha sopportato terrificanti concerti. Siete veramente delle persone fantastiche.

Capitolo 1

La prima volta che la vide stava strisciando fuori da sotto la grossa roulotte della band con una torcia in una mano e nell'altra un cacciavite. Era minuta, sembrava quasi una bambina. All'inizio pensò che fosse al massimo adolescente, infagottata in quella tuta da lavoro sformata e con i folti capelli di un rosso dorato raccolti in una coda di cavallo. Aveva il volto sudicio, era imbrattata di grasso e sporca. A un certo punto si girò un po' e lui intravide i seni sodi stretti dentro la fine maglietta di cotone che portava sotto la tuta.

Darius la fissò rapito. I suoi capelli rossi brillavano come fiamme persino nel buio della notte. E fu proprio il fatto di poter affermare che erano rossi a lasciarlo di sasso. Era un oscuro predatore carpaziano e non vedeva a colori ma in bianco e nero da così tanti secoli che ne aveva perso il conto. Non aveva rivelato quell'informazione, né tanto meno il dettaglio che non provava più alcuna emozione, a sua sorella minore, Desari, da sempre dolce e sensibile come tutte le donne della loro razza. Desari era il suo esatto opposto. Dipendeva da lui, così come gli altri ragazzi della band, e Darius non voleva angosciarla mettendola al corrente di quanto fosse prossimo all'ineluttabilità di una scelta: avrebbe dovuto affrontare l'alba – e autodistruggersi – o trasformarsi in un vampiro, passando dalla condizione di immortale a quella di non morto.

La sconosciuta in tuta da lavoro sformata aveva catturato la sua attenzione e lui ne era rimasto scioccato. Il modo in cui quella ragazza muoveva i fianchi gli procurò una scarica di intenso desiderio. Trattenne il respiro e, non appena lei girò intorno alla roulotte e sparì, la seguì, tenendosi a una certa distanza.

«Devi essere stanca, Rusti. È tutto il giorno che lavori», esclamò Desari.

Darius non riusciva a vedere sua sorella ma, come sempre, era in grado di sentire la sua voce, una voce così musicale da attirare l'attenzione di chiunque e da influenzare il comportamento di qualsiasi essere vivente.

«Prendi un succo di frutta dal frigo e rilassati un po'. Non puoi aggiustare tutto in un solo giorno», continuò.

«Ancora un paio d'ore e questo trabiccolo riprenderà a funzionare alla perfezione», rispose la rossa. Quella voce bassa e roca toccò Darius nel profondo dell'anima e gli fece battere forte il cuore. Il carpaziano rimase immobile, sconvolto da quell'inattesa sensazione.

«Insisto, Rusti», fece Desari in tono gentile. Darius lo riconobbe: era il tono che sua sorella usava quando voleva spuntarla. «Per favore. Il lavoro è tuo. Mi sembra evidente che sei esattamente il meccanico che stavamo cercando. Per stasera stacca, va bene? Guardarti sgobbare in quel modo mi fa sentire una schiavista».

Darius avanzò con disinvoltura verso la ragazza dai capelli rossi e sua sorella. Accanto a Desari, alta, magra e dal portamento elegante, l'altra, alla quale lui non si era ancora presentato, sembrava una bambina dall'aspetto malconcio, eppure Darius non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. La ragazza scoppiò in una risata gutturale e lui si irrigidì tanto da provare dolore. Anche se si trovavano ancora a una certa distanza, Darius riusciva a vedere che i suoi occhi erano di un verde brillante, le ciglia lunghe e folte, il viso un ovale perfetto, gli zigomi alti e la bocca carnosa, una bocca che chiedeva soltanto di essere baciata.

Prima che Darius potesse udire ciò che stava dicendo, lei scomparve di nuovo, girando insieme a Desari intorno alla roulotte ed entrando dalla porta sul retro. Darius rimase immobile nel buio. Le creature della notte si stavano risvegliando e lui fece vagare lo sguardo nello spiazzo del campeggio, notando i colori di ciò che lo circondava. Un vivido verde, il giallo, il blu. Riusciva a distinguere la vernice grigio metallizzato della roulotte e la scritta azzurra sulla fiancata. La macchina sportiva lì accanto era di un rosso fiammante. Le mountain bike assicurate dietro il rimorchio erano gialle. Le foglie sugli alberi erano di un verde brillante con venature più scure.

Darius trasse un profondo respiro, inalando il profumo della sconosciuta per memorizzarlo, così sarebbe riuscito a sapere sempre dov'era e l'avrebbe individuata anche in mezzo a una folla di persone. Strano: grazie a lei non si sentiva più solo. Non l'aveva ancora conosciuta ma il semplice fatto che esistesse aveva completamente alterato la sua percezione del mondo. No, Darius non aveva detto a sua sorella quanto fosse squallida e vuota la sua vita, quanto lui stesso fosse diventato pericoloso; eppure, quando si era posato su quella rossa, il suo sguardo era diventato bollente e possessivo e qualcosa di selvaggio e primitivo che gli covava dentro aveva sollevato la testa e reclamato libertà.

Desari rispuntò da dietro la roulotte camminando a passo svelto. «Darius, non sapevo che ti fossi alzato. Sei così misterioso ultimamente». Lo esaminò, fissandolo pensierosa con quei suoi grandi occhi scuri. «Che c'è? Hai un'aria...». Esitò. *Pericolosa*. Quella parola non detta rimase lì, ad aleggiare tra loro.

Lui fece un cenno del capo in direzione della roulotte. «Chi è quella donna?».

Desari rabbrivì per il tono con cui aveva posto quella domanda, poi si strofinò le braccia con le mani, come se avesse freddo. «Abbiamo già discusso della necessità di assumere un meccanico che faccia la strada insieme a noi: in questo

modo i nostri mezzi di trasporto funzioneranno e noi potremo salvaguardare la nostra privacy. Ti avevo avvertito che avrei messo un annuncio, dotato di un particolare richiamo magico, e tu mi hai dato il tuo consenso, Darius. Hai detto che andava bene, sempre che avessimo trovato qualcuno che le pantere sopportavano. E stamattina presto è comparsa Rusti. Le pantere erano fuori insieme a me e non hanno fatto alcuna obiezione».

«Come ha fatto ad arrivare alla nostra roulotte, superando gli incantesimi protettivi e le barriere che piazziamo durante il giorno?», le domandò Darius a voce bassa e un po' minacciosa.

«A essere sincera, proprio non lo so. Ho esaminato la sua mente per scovare qualche eventuale secondo fine, ma non ho trovato nulla. I suoi meccanismi cerebrali sono diversi da quelli della maggior parte degli altri umani, ma tutto ciò che ho individuato è stato il bisogno di un lavoro onesto».

«È una mortale», osservò Darius.

«Lo so», replicò Desari sulla difensiva, ben consapevole dell'atmosfera pesante e opprimente che suggeriva la disapprovazione del fratello. «Ma non ha famiglia e ha puntualizzato lei stessa di tenere molto alla propria privacy. Non credo che le creerà problemi il fatto di non vederci durante il giorno. Gliel'ho detto comunque, l'ho avvisata che noi lavoriamo e viaggiamo soprattutto di notte e che spesso dormiamo durante il giorno. Ha risposto che le sta bene. E abbiamo davvero bisogno di lei per far funzionare a dovere la roulotte e l'auto. Sai che ho ragione. Senza mezzi di trasporto perderemmo la nostra fittizia reputazione di persone "normali". E poi gestire un'umana non sarà affatto un problema».

«L'hai mandata nella roulotte, Desari. Se lei è lì perché le pantere non sono insieme a te?», le chiese Darius con il cuore in gola.

«Oh mio Dio!». Desari impallidì. «Come ho potuto commettere un simile errore?». Terrorizzata, corse verso la porta del rimorchio.

Darius la precedette, spalancò la porta e si fiandò dentro, pronto a scattare per difendere la ragazza dai due felini che facevano da guardie del corpo ai membri della band. Rimase di sasso, immobile, con i lunghi capelli neri davanti al viso. La donna dai capelli rossi era raggomitolata sul divano tra le due enormi pantere, che la facevano sembrare più piccola di quanto non fosse e cercavano di richiamare la sua attenzione, strofinandole il muso contro le mani.

Non appena lui entrò nella roulotte, Tempest “Rusti” Trine si alzò in piedi. Quell’uomo aveva un aspetto selvaggio e minaccioso. Tutto in lui trasudava pericolo e potere. Era alto, agile come un felino, e aveva una lunga capigliatura scura, incolta e ribelle. I suoi occhi, neri come la notte, erano grandi, ipnotici e penetranti come quelli delle due pantere. Il cuore le balzò in gola e le si seccò la bocca.

«Mi dispiace. Desari mi aveva detto che potevo entrare», si scusò cercando di riprendere il controllo di sé e di allontanarsi dai felini, che con il muso continuavano a reclamare carezze, rischiando quasi di farla cadere. Provavano a leccarle le mani, anche se lei avrebbe voluto evitarlo, perché avevano la lingua così ruvida che avrebbero potuto staccarle via la pelle.

Desari entrò nella roulotte oltrepassando il fratello e si fermò, sgranando gli occhi per lo shock. «Grazie a Dio stai bene, Rusti. Non ti avrei mai detto di venire qui da sola se mi fossi ricordata che c’erano le pantere».

È una cosa che non dovesti mai dimenticare. Darius le inviò per via telepatica quel rimprovero, severo e conciliante al tempo stesso, servendosi di uno speciale canale comunicativo. Desari trasalì ma non protestò: sapeva che suo fratello aveva ragione.

«Sembra quasi che siano state addomesticate», azzardò Rusti con un pizzico di esitazione, accarezzando il muso prima di una e poi dell’altra. Il lieve tremolio della sua mano indicò che era nervosa – per via della presenza di quell’uomo, non per paura delle pantere.

Darius raddrizzò la schiena, ergendosi in tutta la sua altezza. Aveva un aspetto intimidatorio: le ampie spalle sembravano riempire la roulotte, tanto che Rusti fece un passo indietro. Lui la fissò, catturando il suo sguardo, scandagliandole l'anima. «No, non sono state addomesticate. Sono animali selvatici che non tollerano di stare a stretto contatto con gli umani».

«Davvero?». Un lampo di malizia balenò negli occhi verdi della ragazza e Rusti allontanò la più grande delle due bestie. «Non me ne ero resa conto. Scusatemi». Tuttavia non sembrava dispiaciuta; piuttosto pareva quasi che li stesse prendendo in giro.

In qualche modo Darius capì che la vita della ragazza sarebbe stata legata alla sua per l'eternità. Non nutriva alcun dubbio. Aveva trovato quella che il nuovo compagno di Desari, Julian Savage, definiva una "compagna per la vita". Permise al desiderio e alla passione di illuminargli lo sguardo e si considerò soddisfatto quando lei fece un altro passo indietro. «Non sono state addomesticate», ripeté. «Potrebbero fare a brandelli chiunque osasse entrare in questa roulotte. Com'è possibile che tu riesca a stare con loro e sentirti al sicuro?», le chiese. Il suo tono di voce era profondo e irresistibile, il tono di un uomo abituato ad avere istantanea obbedienza.

Rusti si mordicchiò il labbro, tradendo il proprio nervosismo, poi sollevò il mento in atteggiamento di sfida. «Be', se non volete che stia qui dentro, non è un problema. Non abbiamo firmato un contratto né niente di simile. Prendo la mia roba e me ne vado». Fece un passo in direzione della porta, ma quell'uomo dalla stazza imponente le ostruiva il passaggio. Si diede un'occhiata alle spalle, per capire quanto fosse distante la porta sul retro, chiedendosi se sarebbe stata in grado di raggiungerla prima che lui le saltasse addosso. In un certo senso temeva che correre via non avrebbe fatto altro che scatenare i suoi istinti predatori.

«Darius», intervenne Desari in tono gentile, posandogli

una mano sul braccio per placarlo. Lui girò la testa, ma il suo sguardo rimase incollato al viso di Rusti. «Lasciaci soli», ordinò alla sorella, minaccioso. Anche le pantere avevano cominciato ad agitarsi e si erano strette accanto alla donna dai capelli rossi, i cui occhi verdi brillavano come pietre preziose.

Quel tale di nome Darius aveva spaventato Rusti come nessun altro. Il suo sguardo era penetrante e possessivo, la sua bellissima bocca crudele e sensuale al tempo stesso, e dentro di lui bruciava il fuoco di una passione che lei prima di allora non avrebbe nemmeno potuto immaginare. Desari, seppur riluttante, obbedì al fratello e uscì dalla lussuosa roulotte; Rusti guardò la sua unica alleata abbandonarla.

«Ti ho fatto una domanda», fece Darius.

A quelle parole le farfalle presero a svolazzarle nello stomaco. Quella voce cupa e vellutata era un'arma, una stregoneria, e Rusti si sentì improvvisamente pervasa da uno strano calore, che le risalì lungo il collo e la fece arrossire. «Fanno sempre tutti quello che dici tu?».

Lui attese, immobile come una pantera accucciata e pronta a scattare, tenendo lo sguardo fisso su di lei. Rusti provò l'insolito desiderio di rispondergli e rivelargli la verità. Le aumentarono le pulsazioni e si massaggiò le tempie per cercare di calmarsi. Poi sospirò, scosse il capo e tentò persino di sorridere. «Be', io non so chi sei, so solo che sei il fratello di Desari, ma credo che entrambi abbiamo fatto uno sbaglio. Ho visto l'annuncio e ho pensato che mi sarebbe piaciuto viaggiare insieme a una band in giro per il Paese». Scrollò le spalle con noncuranza. «Non importa. Posso cavarmela lo stesso».

Darius la studiò. Gli stava mentendo. Aveva bisogno di quel lavoro. Era affamata, ma troppo orgogliosa per dirlo. Mascherava bene la propria disperazione, tuttavia quell'impiego era per lei davvero indispensabile. Eppure non aveva distolto gli occhi verdi nemmeno per un istante da quelli scuri di lui e tutto nel suo atteggiamento aveva il sapore di una sfida.

A quel punto lui si mosse, planando verso di lei a una velocità tale da impedirle di sfuggirgli. Sentì il cuore di lei, il sangue e la vita che le scorrevano nelle vene. Il suo sguardo si fermò sulla giugulare, che pulsava a un ritmo frenetico. «Penso che questo lavoro sia perfetto per te. Qual è il tuo vero nome?».

Quell'uomo era troppo vicino, troppo grosso, troppo minaccioso e troppo potente. Da quella distanza Rusti riusciva a sentire il calore che emanava dal suo corpo, il magnetismo che trasmetteva. Anche se non la stava toccando, Rusti percepiva il contatto con la sua pelle. Provò il bisogno di correre via il più velocemente possibile.

«Mi chiamano tutti Rusti». Il tono sembrò sprezzante persino a lei.

Lui fece un sorriso virile e arrogante: sapeva che lei lo temeva. Quel sorriso però non riscaldò il suo sguardo, che rimase gelido e cupo. Chinò il capo lentamente e Rusti sentì il suo respiro caldo sul collo. Le venne la pelle d'oca. Ogni fibra del suo corpo era in stato d'allerta e le urlava di prestare attenzione.

«Ti ho chiesto qual è il tuo nome», le bisbigliò all'orecchio.

Rusti fece un profondo respiro e si costrinse a restare perfettamente immobile, senza battere ciglio. Se si trattava di un gioco, non aveva intenzione di fare la mossa sbagliata. «Il mio nome è Tempest Trine. Ma tutti mi chiamano Rusti».

I denti bianchi di Darius lampeggiarono di nuovo. Sembrava quasi un grosso predatore che sta puntando la sua vittima. «Tempest. Ti si addice. Io sono Darius. Mi occupo della sicurezza della band. Si fa quello che dico io. Ovviamente hai già fatto la conoscenza di mia sorella, Desari. Hai già incontrato anche gli altri?». Provò un'inedita fitta di rabbia al solo pensiero che qualche altro uomo le gironzolasse intorno. E in quel preciso momento si rese conto che sarebbe stato infinitamente pericoloso, non solo per i mortali ma anche per i suoi simili, fino a quando Tempest non fosse diventata

sua. Nel corso di quei lunghi secoli, persino nei primi anni, quando ancora sperimentava la gioia e il dolore, non aveva mai nutrito una simile gelosia, una simile bramosia di possesso: non aveva mai provato un sentimento paragonabile a quello. Non aveva mai capito che cosa volesse dire provare rabbia prima di allora. E il fatto che quell'umana minuta esercitasse tanto potere su di lui lo indusse a riflettere.

Rusti scosse il capo. Avrebbe voluto sfuggire a quella conversazione così densa di emozioni, avrebbe voluto che il cuore smettesse di martellarle nel petto, e lanciò un'occhiata disperata alla porta sul retro. Ma Darius le stava troppo vicino, non poteva scappare. Quindi guardò le due enormi pantere e si concentrò su di loro, un dono che aveva sin dalla nascita ma che non aveva mai ammesso di possedere.

Il più piccolo dei due felini, quello con il manto più chiaro, si frappose fra lei e Darius e mostrò i denti in un ghigno di avvertimento. Darius si chinò e poggiò una mano sul muso della pantera. *Stai ferma, piccolina. Non farò del male a questa ragazza. Vorrebbe andarsene. Glielo leggo nel pensiero. Ma non posso permetterlo. Neanche tu lo vuoi.*

All'improvviso la pantera si spostò e si piazzò davanti alla porta sul retro: Rusti non aveva più alcuna via di fuga. «Traditrice», sibilò lei con un filo di voce, perdendo il controllo.

Darius si massaggiò l'attaccatura del naso, pensieroso. «Sei una donna strana. Riesci a comunicare con gli animali?».

Rusti assunse un'aria colpevole, chinò il capo, distolse lo sguardo e si mise una mano davanti alla bocca carnosa. «Non so di cosa tu stia parlando. Se qui c'è qualcuno che comunica con gli animali quello sei tu. La pantera è davanti alla porta. Pare che non siano solo le persone a obbedirti, ma anche le bestie, vero?»., disse con voce tremante.

Darius annuì lentamente. «Esercito il mio dominio su tutti e da adesso fra questi "tutti" ci sei anche tu. Non te ne andrai. Abbiamo bisogno di te tanto quanto tu ne hai di noi. Desari ti ha assegnato un posto in cui dormire?». Si accorse che non era solo affamata, ma anche molto stanca. Le sen-

sazioni di Rusti lo sferzavano, lo scuotevano, risvegliando il suo istinto da maschio protettivo.

Rusti lo fissò, valutando le proprie opzioni. Da qualche parte nel profondo del cuore sapeva che Darius l'aveva privata della facoltà di scegliere. Non le avrebbe mai permesso di andarsene. Glielo leggeva nella smorfia impietosa delle labbra, nell'implacabile risoluzione che aveva stampata in faccia, in quei suoi occhi scuri e vacui. Avrebbe potuto far finta di niente se avesse voluto, lasciar correre, non sfidarlo apertamente. Il potere per quell'uomo era come una seconda pelle. Si era già ritrovata in situazioni pericolose prima, ma ora era molto diverso. Voleva scappare... e voleva rimanere.

Darius allungò una mano e con due dita le sollevò il mento, in modo da poterla fissare dritto negli occhi. Due dita. E basta. Ma fu come se l'avesse incatenata e inspiegabilmente legata sé. Rusti percepì quello sguardo ardente e si rese conto che la stava facendo sua.

Si inumidì le labbra con la punta della lingua. Darius si irrigidì per via di un violento impeto di desiderio. «Non ti metterai a correre, Tempest. Sai anche tu che non te ne andrai. Hai bisogno di questo lavoro e noi abbiamo bisogno di te. Basta che rispetti le regole».

«Desari mi ha detto che posso dormire qui», si ritrovò a rispondere Tempest. Non sapeva che cosa fare. Le erano rimasti solo venti dollari e pensava che quel lavoro fosse l'ideale per lei. Era bravissima a riparare le auto, le piaceva viaggiare e stare da sola, e amava gli animali. E poi qualcosa in quel particolare annuncio le era saltato agli occhi, l'aveva attirata in quel posto, da quella gente, come se fosse il suo destino. Era stato strano, quasi come se avesse obbedito a un richiamo al quale non era in grado di resistere: doveva raggiungere quelle persone, era sicura di essere fatta apposta per quel lavoro. Avrebbe dovuto capire che era tutto troppo perfetto. Senza pensarci, sospirò.

Darius le accarezzò la guancia con il pollice. Si accorse che stava tremando, ma non voleva cedere. «C'è sempre un prez-

zo da pagare», osservò, come se le avesse letto nel pensiero. Non riuscì a trattenersi e le sfiorò i capelli rossi con la mano.

Rusti rimase immobile, come una piccola preda finita nelle grinfie della pantera che l'aveva puntata. Sapeva che quell'uomo era per lei estremamente pericoloso, eppure non riusciva a fare altro che guardarlo, impotente. Le stava facendo qualcosa, la stava ipnotizzando con quei suoi ardenti occhi scuri. Non riusciva a distogliere lo sguardo. Non riusciva a muoversi. «Quanto è alto questo prezzo?». Le parole le vennero fuori roche e smozzicate. Non era in grado di guardare altrove anche se la mente le urlava di farlo.

Darius le si fece più vicino, ancora più vicino, come se volesse imprimere la propria sagoma su di lei. Era dovunque, la circondò, l'avviluppò fino a che lei non divenne parte di lui. Sapeva che avrebbe dovuto cercare di allontanarsi, di spezzare l'incantesimo che Darius stava tessendo, ma non riusciva a trovare la forza necessaria. Poi lui la strinse fra le braccia, la attirò a sé, e lei cedette al tenero abbraccio di quell'uomo che le era apparso tanto forte e potente. Darius le bisbigliò qualcosa di confortante. Qualcosa che la spinse a obbedirgli. La stava seducendo come uno stregone.

Rusti chiuse gli occhi, il mondo intorno improvvisamente sfumò, come se fosse tutto un sogno. Si sentì incapace di muoversi, le sembrò quasi di non volerlo fare. Rimase in attesa, senza fiato. Darius le sfiorò con le labbra la fronte, poi l'orecchio, la guancia e infine l'angolo della bocca. Il suo respiro era caldo e lasciava dietro di sé una scia di fiamme danzanti. A Rusti sembrò di essere dilaniata. Una parte di lei sapeva che era tutto perfetto, che doveva andare così; l'altra le ordinava di mettersi a correre il più velocemente possibile. Darius le diede dei colpetti sul collo con la lingua: una carezza ruvida e vellutata al tempo stesso, che le fece venire la pelle d'oca e le procurò una scarica di piacere. Le mise una mano dietro la nuca, attirandola ancor più vicino a sé. La lambì con la lingua una seconda volta. Una fitta di calore bianco perforò la pelle di Rusti esattamente nel pun-

to in cui la vena del collo pulsava a un ritmo frenetico. Fu una sensazione dolorosa che si trasformò subito in istantaneo desiderio sessuale.

Rusti gemette, fece appello all'istinto di autoconservazione e si dimenò, spingendo contro i pettorali di Darius. Lui si spostò appena, ma la presa su di lei rimase salda e stretta. Uno strano torpore, nonché la disponibilità a concedergli tutto quello che voleva, si impossessò di Rusti.

La ragazza si sentì lacerare l'anima: per un verso era inerme, persa in quell'oscuro abbraccio, per l'altro guardava a quella situazione scioccata e terrorizzata. Era eccitata. Bruciava di passione. Aveva bisogno di lui. La sua mente aveva accettato Darius e tutto quello che stava per farle. Bere il suo sangue, rivendicarla. In qualche modo sapeva che lui non voleva ucciderla ma possederla. Sapeva anche che non aveva niente di umano. Abbassò le ciglia e le gambe le cedettero.

Darius fece scivolare un braccio dietro le ginocchia di Tempest e la sollevò, stringendosela al petto mentre si nutriva. Il suo sangue era caldo e dolce, aveva un gusto speciale, che lui non aveva mai assaporato. Ardeva di desiderio per lei. Continuando a nutrirsi, la adagiò sul divano, inalando il suo odore, incapace di smettere di prendere ciò che gli spettava di diritto. Quella donna era sua. Lo sentiva, lo sapeva, non sarebbe più potuto tornare indietro.

Solo quando la testa di Rusti rimase penzoloni sul suo esile collo, Darius si rese conto di ciò che era accaduto. Imprecando fra sé e sé, usò la lingua per chiudere la ferita che le aveva procurato e si chinò a prenderle le pulsazioni. Aveva preso molto più sangue di quanto lei potesse dargliene. E, nonostante ciò, spietato e selvaggio com'era, avrebbe potuto pretendere ancora. Tuttavia Tempest Trine era una ragazza minuta e non apparteneva nemmeno alla loro razza; aveva perso troppo sangue e rischiava di non farcela.

Peggio ancora, quel che Darius stava facendo era strettamente vietato: aveva infranto tutte le regole, tutte le leggi di cui era a conoscenza. Tutte le leggi che lui stesso aveva inse-

gnato agli altri e che pretendeva venissero rispettate. Eppure non era riuscito a trattenersi. Doveva avere quella donna. Certo, un carpaziano poteva fare sesso con una donna mortale, ottenerne piacere fisico, sempre che fosse in grado di provare ancora delle sensazioni. E, fintanto che non veniva prosciugata, un'umana poteva costituire anche una fonte di sostentamento, una persona da cui trarre nutrimento. Ma le due cose non potevano verificarsi nello stesso tempo. Era una specie di tabù. Darius era consapevole del fatto che, se lei non fosse svenuta, lui l'avrebbe fatta sua. E non una volta soltanto. Avrebbe ucciso chiunque avesse cercato di fermarlo, chiunque avesse cercato di allontanarlo da lei.

Era successo, quindi? Si era trasformato in un vampiro? Gli era toccata in sorte l'unica cosa che un maschio carpaziano temeva davvero? Non gli importava. Tutto ciò che sapeva era che l'esistenza di Tempest Trine era per lui della massima importanza: quella era l'unica donna che avesse mai desiderato nei lunghi secoli di vuoto e solitudine. Tempest gli faceva provare delle sensazioni. Gli permetteva di vedere. Aveva portato la vita e i colori nel suo squallido mondo e adesso che aveva fatto una simile esperienza, Darius non sarebbe mai più potuto tornare indietro.

Cullandola in grembo, si squarciò il polso con i denti. Ma qualcosa lo fermò. Non gli sembrò giusto nutrirla in quel modo. Quindi si sbottonò l'immacolata camicia di seta bianca: il suo corpo si irrigidì ancor di più per l'eccitazione. Una delle sue unghie si era già trasformata in un artiglio affilato come un rasoio con cui si praticò un sottile taglio nel petto. A quel punto schiacciò la bocca di Rusti contro la ferita. Il sangue che gli scorreva nelle vene era antico e potente e ne sarebbe bastato poco per ridonarle le forze.

Contemporaneamente le penetrò nella mente. Dal momento che era incosciente, gli risultò abbastanza semplice assumerne il controllo e ordinarle di obbedirgli. Tuttavia, rimase sconvolto da ciò che scoprì. Desari aveva ragione. Tempest Trine non aveva gli stessi schemi cerebrali degli altri umani.

Il suo cervello era più simile a quello delle astute pantere insieme alle quali lui spesso correva per i boschi. Non proprio lo stesso, ma di certo molto differente da un normale cervello umano. Per il momento non gli importava; riusciva facilmente a controllarla e pretese che lei si bevesse il sangue che lui le aveva preso.

Come se fosse venuto fuori dal nulla, un antico canto gli risuonò nella mente. Si ritrovò a pronunciare le parole di un rituale, senza nemmeno sapere da dove venivano: l'unica cosa che sapeva era che doveva dirle. Le mormorò nell'antica lingua del suo popolo, poi le ripeté in inglese. Chinandosi sopra Tempest in atteggiamento protettivo, accarezzandole i capelli, sussurrandole piano all'orecchio: «Ti rivendico quale mia compagna per la vita. Io appartengo a te. Ti offro la mia vita. Ti do la mia protezione, la mia fedeltà, il mio cuore, la mia anima e il mio corpo. E prendo lo stesso da te. La tua vita, la tua felicità e il tuo benessere saranno al di sopra dei miei. Sei la mia compagna per la vita, legata a me per l'eternità e per sempre sotto la mia protezione». Non appena ebbe finito, avvertì uno strano mutamento nel proprio corpo, come se una tensione a lungo accumulata fosse stata rilasciata. Le parole che aveva pronunciato stavano intessendo un legame tra le loro anime, tra i loro cuori. Lei gli apparteneva. Lui le apparteneva.

Però non era giusto. Tempest era una mortale. E Darius era un carpaziano. Lei sarebbe invecchiata; lui no. Eppure non gli importava. Niente aveva più importanza per lui, a parte il fatto che quella donna era entrata a far parte del suo mondo, che era al suo fianco. Gli sembrava giusto così. Rusti era fatta apposta per lui.

Chiuse gli occhi e la strinse a sé, assaporando la splendida sensazione di tenerla fra le braccia. Fece rimarginare la ferita che lui stesso si era procurato sul petto e la adagiò sui cuscini del divano. Con estrema delicatezza, in modo quasi reverenziale, le pulì il viso, sudicio e sporco. *Non ricorderai nulla una volta che ti sarai svegliata. Solo che hai ottenuto*

il lavoro e che adesso fai parte del nostro staff. Non saprai più nulla su di me e ti sarai dimenticata che abbiamo bevuto l'uno il sangue dell'altra. Fece in modo che quell'ordine non potesse essere disatteso, imprimendogli una forza più che sufficiente a convincere un umano.

Mentre dormiva, con quei capelli rossi che le incorniciavano il viso, Tempest sembrava ancora più giovane. Darius le fece una carezza: le sue dita avevano un tocco possessivo, negli occhi scuri passò un lampo di desiderio. Poi si girò a guardare le pantere. *Questa donna vi piace. Riesce a comunicare con voi, vero?*, domandò loro.

Percepì la risposta, che non era fatta di parole bensì di immagini che lasciavano trasparire affetto e fiducia. Darius annuì. *È mia, e non la lascerò andare. Tenetela d'occhio mentre dorme, fino all'alba*, ordinò loro.

Le due pantere si strofinarono sul divano, nel tentativo di avvicinarsi il più possibile alla ragazza. Darius le fece ancora un'altra carezza, poi si voltò e uscì dalla roulotte. Sapeva che Desari lo stava aspettando. I suoi occhi da cerbiatta gli avrebbero lanciato uno sguardo d'accusa.

Sua sorella era appoggiata alla fiancata del rimorchio, con un'espressione confusa dipinta sul bellissimo viso. Non appena lo vide, guardò ansiosa in direzione della roulotte. «Che cosa avete fatto?»

«Restane fuori, Desari. Nelle nostre vene scorre lo stesso sangue, sei colei che amo e a cui tengo di più, ma...». Darius si interruppe, rendendosi conto di non riuscire a esprimere le emozioni che per così tanti secoli non era stato in grado di provare. Sentiva di nuovo l'amore fraterno. Fu sferzato da quella sensazione, forte e intensa, e si sentì sollevato di non essere più costretto a fingere. Riguadagnò la propria compostezza e continuò. «Ma non tollererò interferenze da parte tua in questa faccenda. Tempest resterà con noi. È mia. Nessun altro dovrà toccarla».

Desari si portò una mano alla gola e impallidì. «Darius, che cosa hai fatto?»

«Non insistere, o sarò costretto a portarla via di qui e voi dovrete proseguire per la vostra strada da soli».

«Devi proteggerci, Darius. Ci hai sempre guidato e noi ti abbiamo sempre seguito. Ci siamo affidati completamente a te, abbiamo avuto fiducia nel tuo buonsenso», disse lei con voce tremante ed esitante. «So che non faresti mai del male a quella ragazza».

Darius studiò il volto della sorella per un lungo momento. «No, non lo sai, Desari, e non lo so nemmeno io. Tutto ciò che so è che senza di lei, sarei fonte di pericolo e morte per molti prima di essere distrutto».

Desari fece un profondo respiro e Darius se ne accorse. «Sei messo così male, Darius? Sei tanto prossimo alla trasformazione, quindi?». Non fu necessario pronunciare le parole “non-morto” o “vampiro”. In cuor loro sapevano entrambi di cosa stavano parlando.

«Lei è l'unica cosa che mi impedisce di annientare tanto i mortali quanto gli immortali. Il confine è molto labile. Non ti immischiare, Desari. Questo è il solo avvertimento che sono capace di darti», le rispose Darius, con un tono di implacabile risolutezza.

Darius era sempre stato il capo riconosciuto del gruppo, e sin da quando erano solo dei bambini li aveva salvati da morte certa. Anche se all'epoca era soltanto un ragazzo, li aveva allevati e protetti, aveva dato tutto per loro. Era il più forte, il più intelligente, il più potente. Ed era un guaritore. Gli altri si fidavano della sua saggezza e della sua esperienza. E lui li aveva guidati per lunghi secoli senza mai pensare ai propri interessi. Desari non avrebbe potuto far altro che aiutarlo: era la prima e unica volta che le chiedeva qualcosa. No, non glielo aveva chiesto. L'aveva preteso. Sapeva che suo fratello non aveva esagerato né mentito e che non si trattava di un bluff: non si era mai comportato in quel modo prima d'allora. Diceva sempre esattamente quello che voleva.

Lentamente, con un pizzico di riluttanza, Desari annuì.

«Sei mio fratello, Darius. Resterò al tuo fianco, qualsiasi cosa tu decida di fare».

La ragazza si girò non appena il suo compagno per la vita le si materializzò accanto. Julian Savage continuava a lasciarla senza fiato, alto e muscoloso com'era e con quei suoi incredibili occhi del colore dell'oro fuso, in cui si rifletteva tutto il suo amore per lei.

Il carpaziano si chinò a sfiorare con le labbra calde e morbide la fronte della sua compagna. Aveva percepito la sua angoscia attraverso il loro canale comunicativo telepatico ed era tornato subito da lei, interrompendo la caccia. Quando guardò Darius, i suoi occhi divennero freddi. Darius lo fissò con uno sguardo altrettanto agghiacciante.

Desari, che si ritrovò ad assistere a quella manifestazione di virilità da parte di due maschi che marcavano il territorio, sospirò. «Mi avete fatto entrambi una promessa».

Julian si chinò all'istante su di lei e, con un tono straordinariamente tenero, le chiese: «C'è qualche problema?».

Darius fece un'esclamazione disgustata, un cupo ruggito gutturale. «Desari è mia sorella. È sempre stata mia premura assicurarmi che stesse bene».

Per un istante gli occhi dorati di Julian lo squadrarono, gelidi e minacciosi. Poi il carpaziano mostrò i denti bianchissimi in qualcosa che doveva assomigliare a un sorriso. «È vero, e non posso che essertene grato».

Darius scosse appena il capo. Era ancora poco avvezzo a sopportare la presenza di un maschio che non apparteneva al gruppo. Accettare che il compagno per la vita di sua sorella viaggiasse insieme a loro era una cosa, farselo piacere era un'altra. Julian era cresciuto nei Carpazi, la loro patria, e, sebbene fosse stato costretto a condurre un'esistenza solitaria, quando era ancora un ragazzino, era stato tirato su da un maschio adulto e aveva avuto la possibilità di apprendere tutto ciò che c'era da sapere sulla razza carpaziana. Darius sapeva che Julian era uno dei più forti e abili cacciatori di vampiri. E sapeva che Desari sarebbe stata al sicuro con lui,

ma non riusciva a lasciarsi alle spalle l'istinto di protezione nei confronti della sorella. Era stato la loro guida per secoli e, grazie all'esperienza, aveva imparato molto.

Alcuni secoli prima, nei Carpazi, una terra che ormai avevano quasi dimenticato, Darius e altri cinque bambini carpaziani avevano assistito all'assassinio dei rispettivi genitori. Un branco di invasori li considerava infatti vampiri e intendeva sterminarli secondo un rituale omicida: conficcavano loro un paletto nel cuore, li decapitavano, riempivano le loro bocche di aglio. Il periodo delle incursioni ottomane era stato terribile e spaventoso: gli aggressori facevano scorribande nei villaggi proprio mentre il sole era alto nel cielo e loro erano più vulnerabili. I carpaziani avevano cercato di mettere in salvo i compaesani umani, resistendo e combattendo contro gli invasori, nonostante gli attacchi fossero sempre di giorno, quando erano più deboli. Ma i nemici erano in troppi e i raggi del sole insopportabili. Erano stati quasi tutti massacrati.

L'esercito di saccheggiatori aveva radunato i bambini, tanto mortali quanto immortali, in una baracca di paglia alla quale aveva poi appiccato il fuoco. Erano morti tutti, bruciati vivi. Darius era riuscito a tessere un incantesimo che aveva reso una manciata di bambini invisibili agli aggressori, un'impresa incredibile alla sua età. Poi aveva notato una donna umana che era riuscita a sfuggire a quei criminali assetati di sangue, l'aveva resa invisibile e l'aveva sottomessa al giogo della sua volontà. La mortale aveva sentito l'impellente bisogno di fuggire e di portare con sé i piccoli che Darius aveva salvato.

Li aveva portati alle pendici della montagna, dal suo compagno che possedeva una barca. Avventurarsi in mare aperto a quei tempi era un rischio che correavano in pochi, perché si temeva di imbattersi in mostri marini o di andare incontro alla fine del mondo allora conosciuto, tuttavia affrontare i crudeli invasori era ancor più pericoloso: il piccolo equipaggio quindi prese il largo, nel tentativo di sfuggire all'esercito ottomano.

I bambini si erano stretti l'uno all'altro in quella precaria imbarcazione, terrorizzati e sconvolti dall'orribile morte dei genitori. Persino Desari, che era ancora molto piccola, era consapevole di quanto fosse accaduto. Darius li aveva incoraggiati a proseguire, sostenendo che se fossero rimasti uniti ce l'avrebbero fatta. A un certo punto si erano imbattuti in una terribile tempesta e l'equipaggio era finito in mare: i flutti si erano portati via il marinaio e la donna così come i turchi avevano massacrato i loro compaesani. Darius si era rifiutato di consegnare gli altri bambini a un simile destino. Sebbene fosse ancora molto giovane, aveva già una ferrea forza di volontà. Si era concentrato sull'immagine di un uccello e l'aveva impiantata anche nella mente dei più piccoli, costringendoli a mutare forma come aveva fatto lui, subito prima che l'imbarcazione affondasse. Poi aveva spiccato il volo, tenendo tra gli artigli la minuscola Desari, ed era infine atterrato insieme agli altri sul più vicino lembo di terra, ovvero la costa dell'Africa.

Darius aveva sei anni, sua sorella appena sei mesi. L'altra femminuccia, Syndil, aveva un anno. Insieme a loro c'erano altri tre bambini, il più grande dei quali aveva quattro anni. Paragonato al clima ospitale della terra in cui erano vissuti fino ad allora, l'Africa sembrava un posto selvaggio, incontaminato, primitivo e spaventoso. Tuttavia Darius si sentiva responsabile dell'incolumità degli altri. Imparò a combattere, a cacciare, a uccidere. Imparò a esercitare la propria autorità, a prendersi cura del resto del gruppo. I bambini carpaiziani ancora non possedevano gli straordinari doni dei loro simili adulti: non erano in grado di conoscere l'inconoscibile e di vedere l'invisibile, di impartire ordini alle altre creature e ai fenomeni naturali o di guarire. Avrebbero dovuto apprendere tutto ciò dai rispettivi genitori e maestri. Ma Darius non aveva permesso alle avversità di fermarlo. Nonostante lui stesso fosse solo un ragazzino, era deciso a non perdere i bambini. Questo contava.

Tenere in vita le due femminucce era stato tutt'altro che

semplice. Le bambine carpaziane spesso non sopravvivevano al primo anno di vita. All'inizio Darius aveva sperato che qualche loro simile sarebbe andato a cercarli e li avrebbe salvati, e nell'attesa aveva dovuto provvedere al meglio agli altri. Ma, più il tempo passava, più i ricordi su cosa significava appartenere a quella razza svanivano. Darius aveva impresse nella mente una manciata di regole che aveva seguito sin dalla nascita, che aveva appreso dalle conversazioni dei suoi genitori, e su quelle aveva modellato le proprie abitudini e il codice d'onore da rispettare per vivere.

Aveva raccolto i frutti della terra ed era andato a caccia di animali, assaggiando sempre per primo qualsiasi cibo: a volte, seguendo questa prassi, si era avvelenato ed era stato male. Tuttavia, alla fine, aveva imparato a conoscere la natura e a proteggere gli altri in maniera efficace: il gruppo aveva finito per diventare più unito della maggior parte delle famiglie tradizionali, visto che i suoi membri erano soli in un mondo tanto ostile. I pochi carpaziani in cui si erano imbattuti si erano già trasformati, erano diventati non-morti, vampiri che si nutrivano della vita di coloro che li circondavano. Era sempre Darius a prendersi la responsabilità di dare la caccia e distruggere quegli orribili mostri. Tutti nel gruppo erano leali e protettivi l'uno nei confronti dell'altro. E tutti obbedivano a Darius senza obiezioni.

Lui, con la sua forza di volontà e il suo potere, li aveva guidati per secoli, aiutandoli a imparare, ad adattarsi, a crescere. Era stato uno shock scoprire, pochi mesi prima, che esistevano altri loro simili, altri carpaziani che non si erano trasformati. Darius, in cuor suo, temeva che prima o poi tutti i maschi della sua razza sarebbero diventati vampiri e non sapeva cosa ne sarebbe stato della sua famiglia una volta che fosse toccato a lui. Erano secoli ormai che non provava più alcuna emozione e quello era un evidente segnale della trasformazione incombente. Non ne parlava mai, terrorizzato all'idea che, quando quel giorno fosse arrivato, lui stesso si sarebbe rivoltato contro i propri cari: sperava

solo che la sua volontà di ferro e il suo codice d'onore glielo avrebbero impedito. Uno dei maschi del gruppo si era già trasformato, diventando un essere mostruoso. Darius si allontanò da sua sorella e dal suo compagno per la vita pensando a Savon. Savon era il più grande e il più intimo dei suoi amici, e Darius aveva spesso fatto affidamento su di lui, chiedendogli di aiutarlo a cacciare o di sorvegliare gli altri. Savon era sempre stato il suo secondo, quello a cui chiedeva di guardargli le spalle.

Si fermò per un istante accanto a una quercia e si appoggiò al tronco, ricordando quell'orribile giorno di pochi mesi prima in cui aveva ritrovato Savon rannicchiato su Syndil, il cui corpo era diventato un ammasso di lividi e morsi. La carpaiana era nuda, tra le gambe era sporca di sangue e sperma, e i suoi bellissimi occhi erano offuscati e sconvolti. Savon aveva allora attaccato Darius, puntando alla gola e procurandogli ferite quasi mortali prima che lui potesse rendersi conto che il suo migliore amico si era trasformato in ciò che gli altri maschi temevano di diventare. Un vampiro. Un non-morto. Savon aveva violentemente stuprato e picchiato Syndil e stava cercando di distruggere Darius.

Darius non aveva avuto altra scelta: era stato costretto a uccidere il suo amico e a bruciare il suo corpo e il suo cuore. Aveva imparato con molta fatica come si annienta un vampiro. Perché un non-morto sarebbe potuto guarire dalle più letali delle ferite se non fossero state utilizzate le giuste tecniche omicide. A Darius nessuno le aveva insegnate, c'erano stati solo infiniti tentativi falliti e l'istinto a correggerlo. Dopo la terribile battaglia contro Savon, Darius si era a lungo sepolto nel terreno per curare le proprie lesioni.

Da allora, per mesi, Syndil era rimasta per lo più in silenzio, assumendo spesso le sembianze di una pantera e trascorrendo gran parte del proprio tempo con gli altri felini, Sasha e Forest. Darius sospirò. Solo allora riuscì a provare un immenso dolore per la sorte di Savon: si sentì disperatamente in colpa per non essere stato capace di capire cosa sta-

va per accadere e per non essere riuscito a trovare un modo per aiutare il suo amico. Dopotutto, era lui il loro capo, era lui il responsabile. E Syndil era come una bambina smarrita, con un'espressione di enorme tristezza e diffidenza nello sguardo. Darius aveva tradito prima di tutto lei, aveva fallito perché non l'aveva protetta da qualcuno che apparteneva alla loro stessa famiglia, pensando con arroganza che la sua autorità e la coesione del gruppo avrebbero evitato la peggiore depravazione che un membro della loro razza potesse sperimentare. Da allora non era ancora riuscito a guardare Syndil negli occhi.

E ora Darius stava infrangendo le leggi che lui stesso aveva stabilito. Tuttavia, si chiedeva se era stato lui a creare quelle leggi in modo che il gruppo avesse un codice cui attenersi o se era stato suo padre a insegnargliele. Erano state per caso impresse nella sua mente prima della nascita, così come era accaduto per determinate altre nozioni? Se adesso fosse diventato amico di Julian, avrebbero potuto condividere delle informazioni, tuttavia per secoli Darius aveva imparato tutto ciò che c'era da apprendere sulla propria pelle. Era stato indipendente, riservato, non aveva dovuto dar conto e ragione a nessuno, sobbarcandosi le conseguenze delle proprie azioni e dei propri errori.

Sentì i morsi della fame e capì che non aveva scelta: doveva andare a caccia. La radura in cui avevano deciso di fermarsi per qualche giorno si trovava nel cuore del parco nazionale della California, un luogo già poco frequentato di suo e, in quel momento, spopolato. C'era un'autostrada vicina, ma Darius aveva tessuto un'invisibile rete di protezione tra questa e l'accampamento, in modo che gli umani che pensavano di fermarsi lì provassero un terribile senso di oppressione. Non voleva far del male ai mortali, solo tenerli alla larga. Eppure quella rete non aveva avuto effetto su Tempest.

Darius rifletté su quell'aspetto: mentre cominciava a correre, il suo corpo si contorse e si deformò, mutando forma. I muscoli e i fasci di nervi si stiracchiarono e si contrassero

fino a trasformarsi in quelli di un possente felino e Darius attraversò in silenzio la foresta, dirigendosi verso un'area di campeggio più popolosa, nei pressi di un lago dalle acque cristalline.

Coprì la distanza che lo separava dalla meta in fretta, annusando l'odore della preda, muovendosi in modo da restare sotto vento e nascosto dai cespugli. Osservò due uomini che se ne stavano lì a pescare sulla riva, scambiandosi ogni tanto qualche breve battuta.

Darius non prestò alcuna attenzione a quello che dicevano. Nelle sembianze del felino, strisciò furtivamente verso di loro. Mettendo una zampa dietro l'altra con grande cautela, proseguì di soppiatto. Al suono di una risata che proveniva dal campeggio, uno dei due uomini si voltò. Darius si fermò, per poi ricominciare a procedere al rallentatore. La preda si girò di nuovo verso il lago: in assoluto silenzio, lui le si fece sempre più vicino e infine si accucciò, tese i muscoli e aspettò.

Darius inviò un richiamo per attirare il più basso dei due. L'uomo tirò su il capo e si girò verso il felino che lo attendeva tra i cespugli. Lasciò cadere la canna da pesca nel lago e cominciò a camminare barcollando, un piede dietro l'altro e lo sguardo annebbiato.

«Jack!». L'altro uomo afferrò la canna da pesca, girandosi a fissare l'amico.

Darius bloccò i processi mentali di entrambe le vittime e riassunse le sembianze umane non appena "Jack" lo ebbe raggiunto. Era l'unica cosa sicura da fare. Si era accorto che gli istinti predatori delle bestie rendevano l'atto di nutrirsi troppo pericoloso. Con dei canini affilati rischiava di uccidere la preda. Gli ci erano voluti diversi tentativi falliti da bambino, quando non era ancora abbastanza abile o potente per cacciare, per capire che cosa era accettabile e che cosa non lo era. Fino a che non era diventato un uomo fatto e finito, non aveva avuto altra scelta che ricorrere ai felini e alle loro abilità: si era accollato la responsabilità della mor-

te di molti africani, e tutto al solo scopo di tener in vita gli altri bambini.

Quella sera, con tutta l'esperienza che aveva maturato e perfezionato nel tempo, fece in modo che l'uomo accettasse con calma di nutrirlo. Poi chinò il capo e bevve, facendo attenzione a non privarlo di troppo sangue. Non voleva che la sua preda si sentisse male. Dopo aver aiutato il primo pescatore a sedersi per terra, Darius ordinò all'altro di farsi avanti.

Finalmente sazio, permise al suo corpo di mutare di nuovo forma. Il felino mostrò silenziosamente i denti: l'istinto lo spingeva a trascinare quelle che gli apparivano carcasse tra gli alberi e a finirle, bevendone il sangue e cibandosi della carne. Darius si sforzò di contenersi e si diresse a passo felpato verso la roulotte.

Il gruppo viaggiava come una band di musicisti, trovatori dell'età moderna, che si spostava di città in città e si esibiva preferibilmente nei locali piccoli, i preferiti di Desari. Grazie a quei continui spostamenti riuscivano a preservare l'anonimato, nonostante la loro fama crescesse. Desari aveva una voce bellissima, ammaliante e ipnotica. Dayan scriveva canzoni stupende con le quali riusciva a catturare l'attenzione del pubblico e imprigionarlo in un incantesimo. Ai vecchi tempi lo stile di vita trobadorico aveva permesso loro di spostarsi senza doversi sottoporre a troppi controlli ravvicinati e quindi nessuno aveva notato le differenze tra i carpaziani e tutti gli altri. Poi, il mondo era diventato più piccolo e mantenere la privacy era divenuta un'impresa sempre più difficile. Per questo facevano di tutto per apparire "normali" e usavano mezzi di trasporto inefficienti e imperfetti. E per questo avevano bisogno di un meccanico che si occupasse di far funzionare la roulotte, l'auto e il camion.

Darius tornò all'area di campeggio e riprese le proprie sembianze non appena entrò nella roulotte, dotata di ogni comfort. Tempest era piombata in un sonno profondo, dovuto, ne era certo, all'avidità con cui lui aveva bevuto il suo

sangue. Avrebbe dovuto cercare di controllarsi, di privarsi di quell'inattesa estasi.

Soltanto guardarla gli suscitava un desiderio implacabile e insaziabile che Darius sapeva non sarebbe mai venuto meno. Lui e quella donna minuta ma coraggiosa avrebbero dovuto trovare un qualche tipo di equilibrio. Darius non era abituato a ricevere delle obiezioni. Gli obbedivano tutti senza fiatare. Ma non si aspettava che un'umana dal carattere ribelle avrebbe fatto lo stesso. Si chinò a rimboccarle le coperte e le sfiorò la fronte con un bacio. Le accarezzò la pelle morbida del viso con il pollice e si sentì attraversare da una scarica di piacere.

Si concentrò e impartì un ferreo ordine alle pantere prima di uscire dalla roulotte. Voleva che Tempest fosse sempre al sicuro. Sebbene i felini dormissero per gran parte della giornata, così come Darius e il resto della famiglia, davano ai membri della band l'impressione di essere protetti, perché sorvegliavano la roulotte mentre tutti si riposavano e riacquistavano le forze sepolti nel suolo. Il carpaziano fece in modo che il primo istinto delle pantere fosse quello di proteggere Tempest.